

ex libris

Non considerare esaurita nessuna materia: c'è sempre qualche cosa di nuovo

Georg Christoph Lichtemberg

BENI CULTURALI, L'INTERESSE È PUBBLICO. UNA PROPOSTA DEI DS

Stefano Miliani

Torino conserva l'autoritratto attribuito a Leonardo. Pensare di valorizzarlo (cioè renderlo più visibile al pubblico) non può prescindere da un'oculata gestione dell'opera. Anzi: la buona gestione dell'arte è parte della valorizzazione stessa, e viceversa. E ancora: non saranno possibili operazioni come il trasferire beni a una società come la Patrimonio Spa che poi li passa alla Infrastrutture Spa perché li venda. L'alienazione di un singolo bene sarà ammessa soltanto con una specifica legge dello Stato, dietro parere del ministero per i Beni culturali, purché vi sia una «maggiore convenienza culturale collettiva in ragione della crescita culturale e civile». Questi sono alcuni dei cardini della proposta di legge sui beni culturali presentata a fine luglio dai Ds e che vede, come prime firme Maria Chiara Acciarini al

Senato, Franca Chiaromonte e Giovanna Grignaffini alla Camera.

Il testo è in divenire e verrà discusso con gli altri parlamentari. E parte da un dato di fatto: la riforma del titolo V della Costituzione ha assegnato la tutela dei beni culturali allo Stato, mentre la legislazione sulla valorizzazione è «concorrente», ovvero hanno voce in capitolo sia Stato che Regioni. «Partiamo dai seguenti principi - dice la senatrice Maria Chiara Acciarini - : la responsabilità pubblica sull'intero patrimonio culturale, il quale ha un valore identitario, l'interesse collettivo, il diritto di fruizione dei cittadini».

Su ogni atto che interessa un dipinto, un palazzo, o un qualsiasi altro bene culturale «devono valere standard minimi in tutto il Paese, dalla Basilicata al Vene-

to». Il potere di vincolo resta ai rappresentanti statali sul territorio: i soprintendenti che mantengono la loro autonomia e rispondono a Roma, mentre al contempo si rafforza il soprintendente regionale. «Non come longa manus del potere, che gestisce gli altri soprintendenti dell'area, ma come cerniera con Regioni, Province, Comuni, rafforzandone il suo ufficio, dando personale, fornendogli autonomia tecnico scientifica», chiarisce Acciarini. Finora queste figure hanno funzionato poco, sono rimaste senza strutture: «Vero, ma non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca. L'idea è avere un soggetto statale che vive il territorio».

Sui delicati rapporti Stato-Regioni-enti locali le tre parlamentari prevedono nuovi organismi: una Conferenza nazionale per il patrimonio culturale dove mini-

stero e Regioni fissano un programma triennale; le Conferenze regionali che individuano interventi, priorità, elaborano piani regionali, cui partecipano anche Comuni, Conferenza episcopale, associazioni professionali, l'università. Ancora: il testo di Acciarini-Chiaromonte-Grignaffini vuole chiarire che le amministrazioni regionali devono conformarsi alla legge statale quando legiferano o scrivono i regolamenti. «Tendiamo a oscillare fra due estremi: o il centro comanda tutto o, se scatta Elena Aga Rossi, Mario Belardinelli, Giovanni De Luna, Mimmo Franzinelli, Ernesto Galli Della Loggia, Franco Iseppi, Gad Lerner, Alberto Melloni, Paolo Pezzino, Paolo Pombeni, Giorgio Rumi, Silvio Pons, Giovanni Sabbatucci, Pietro Scoppola, Nicola Tranfaglia. L'incontro si apre alle 17, al Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia) e prosegue venerdì 5 a Reggio Emilia nell'Auditorium dei Chiostrì di San Domenico, Via Dante 11. La relazione introduttiva che aprirà i lavori sarà di Alberto Melloni, e sarà dedicata al tema della «Tribunalizzazione della storia» negli ultimi decenni. Per informazioni sulla due giorni del Convegno ci si può rivolgere alla segreteria dell'iniziativa, telefonando allo 0522/454800 oppure allo 0522/678356.

legislazione

Allende
L'altro 11 settembre

in edicola con l'Unità a €3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Allende
L'altro 11 settembre

in edicola con l'Unità a €3,30 in più

L'INTERVISTA

Bruno Gravagnuolo

8 settembre '43

Catastrofe e riscatto



Settembre 1943 truppe italiane a Porta San Paolo a Roma si schierano per combattere assieme a tanti civili contro le truppe tedesche che dopo l'annuncio dell'armistizio avevano occupato la capitale

il convegno

Comincia oggi, a cura dell'Istituto Cervi e dell'Università di Modena e Reggio Emilia, il convegno di due giorni dedicato al sessantesimo anniversario dell'8 settembre 1943. Titolo del convegno: «Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie». Alla due giorni partecipano tra gli altri Elena Aga Rossi, Mario Belardinelli, Giovanni De Luna, Mimmo Franzinelli, Ernesto Galli Della Loggia, Franco Iseppi, Gad Lerner, Alberto Melloni, Paolo Pezzino, Paolo Pombeni, Giorgio Rumi, Silvio Pons, Giovanni Sabbatucci, Pietro Scoppola, Nicola Tranfaglia. L'incontro si apre alle 17, al Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia) e prosegue venerdì 5 a Reggio Emilia nell'Auditorium dei Chiostrì di San Domenico, Via Dante 11. La relazione introduttiva che aprirà i lavori sarà di Alberto Melloni, e sarà dedicata al tema della «Tribunalizzazione della storia» negli ultimi decenni. Per informazioni sulla due giorni del Convegno ci si può rivolgere alla segreteria dell'iniziativa, telefonando allo 0522/454800 oppure allo 0522/678356.

Ottobre 1943, morte o rinascita di una nazione? Da oltre un decennio il dibattito è inchiodato a questo tormentone storiografico. Da quando cioè Renzo De Felice ripropose uno spunto racchiuso in un romanzo di Stefano Satta, *De Profundis*, che parlava di «morte della patria». Poi vennero, le rettifiche, come quelle di Claudio Pavone - autore di un controverso saggio Einaudi sulla Resistenza come «guerra civile» - che intravedevano nel «biennio» un'occasione di riscatto nel segno dell'antifascismo. E vennero anche le radicalizzazioni della tesi defelicianiana. Come quella di Ernesto Galli Della Loggia: rinascita democratica tutto sommato artificiale, «partitocratica» e all'ombra degli Alleati. Il tormentone si è complicato, nel quadro della duplice ascesa al governo di un ceto politico estraneo alla Resistenza, e che non vede affatto nella Resistenza e nella Costituzione le matrici della nostra democrazia, anzi... E allora rimettiamo a posto i pezzi del mosaico. Disticando, per quel che è possibile, la storia dalla politica. Tornando all'evento da cui tutto inizia, almeno a prima vista: la data dell'annuncio dell'armistizio, di cui oggi ricorre il sessantesimo. Ci facciamo aiutare da Giovanni De Luna, storico contemporaneo a Torino, e studioso del «paradigma antifascista», molto attento alle discontinuità e alle rotture nella biografia delle nazioni. La sua tesi suona: l'8 settembre 1943 è il simbolo di un più generale fallimento delle classi dirigenti nazionali, borghesia, esercito, fascisti, Chiesa. Che trascinarono il paese all'armistizio in ritardo, tenendolo all'oscuro e illudendosi di poterne uscire indenni. E in tal senso l'8 settembre è un'amara replica del 25 luglio che in «nuce» racchiude tanto trasformismo e continuismo della futura storia d'Italia. Ma i problemi non finiscono qui. C'è la questione di Salò: le «ragioni dei vinti»... Che la destra tende a parificare con quelle dei resistenti. E a cui anche certa nuova storiografia di sinistra riconosce qualche dignità sociologica ed esistenziale, pur nella fermezza del discrimine etico, e malgrado l'abisso di consenso che separò la Resistenza da Salò. Sentiamo De Luna.

Professor De Luna, l'8 settembre arriva dopo 45 giorni di buio e incertezza, e somiglia un po' al 25 luglio, preceduto da tramontato e indecisione nei gruppi dirigenti. Il punto è sempre quello della pace separata, con il paese all'oscuro. È giusta l'analogia?

Sì, i 45 giorni sono il banco di prova di una classe dirigente altamente inadeguata. E inadeguata, rispetto ai bisogni della gente, lo era stata già negli anni e i mesi precedenti. Attenzione: non mi riferisco solo alla sconfitta militare. Ma appunto al fallimento totale della classe dirigente. E non è questione di «morte della patria». Le istituzioni dello stato fasciste erano corrose dall'interno dalla mancanza di libertà, un tarlo che impediva la selezione di decisioni e personale adeguato. La dirigenza fascista era appagata e torpida, e non aveva il polso del paese. Qualcosa del genere si ripete con l'8 settembre.

Ma Badoglio e la nuova dirigenza che sigla l'armistizio, a cosa puntavano dopo il 25 luglio, e quali scenari ipotizzavano?

Ipotesi davvero ridicole e farsesche, se ci si pensa bene. Speravano di poter uscire

Borghesia, gerarchi, militari, Corona: tutti responsabili di aver tenuto l'Italia all'oscuro frustrando ogni capacità di reagire

dalla guerra con il consenso dei tedeschi e con quello degli Alleati! Un pasticcio impossibile. Nel 1943 la presenza tedesca era molto esigua. E l'8 settembre c'erano in Italia solo 8 divisioni germaniche, entrate proprio dopo i 45 giorni. C'era tutto il tempo per organizzarsi militarmente. Badoglio si comportava con alto dilettantismo, usando canali diplomatici, per le sue trattative, di tipo familistico, e del tutto inadeguati al momento...

Tanto è vero che non riuscì a tener segreta nemmeno la prigionia di Mussolini al Gran Sasso...

Appunto. Fu uno sfascio globale, secondato dall'incapacità, che generò una doppia occupazione militare, il crollo dello stato, e tre governi, tra Rsi, Clnai e Regno del sud. Sì, una vera tragedia nazionale. Impossibile da minimizzare, e senza precedenti storici di sorta...

Che intende per collasso della classe dirigente?

Ci metto dentro le gerarchie del Regime, l'esercito, la Corona. Quanto alle prime erano ormai completamente sedute e corrose, senza ricambio avulse dal dramma del paese e prive di quel protagonismo che pure le aveva caratterizzate negli anni '20 e '30. Poi vi sono la Chiesa e il potere economico, che profittano del crollo, in guida di supplenti dell'ordine disintegrato. La Chiesa riempie naturalmente gli spazi lasciati dal regime, come acqua che tracima ovunque nei vuoti. I Vescovi diventano i garanti di tutte le emergenze del quotidiano, a partire dalle parrocchie. In tal senso è emblematica l'immagine di Pio XII a S. Lorenzo bombardata. È lì che si piantano le basi simboliche del consenso democristiano nel dopoguerra. C'è una forte ripresa del culto mariano e della liturgia popolare, in assenza di un ruolo dello stato. Il clima è questo: non si reagisce più come cittadini di uno stato, ma come individui. E ci si affida alla protezione della Chiesa e della religione. Quanto al potere economico - salvaguardato e non intaccato dal fascismo - dopo l'8 settembre 1943 fa affari sia con i tedeschi che

con gli Alleati. Scavalcando ogni mediazione istituzionale, e abituandosi a considerare l'interesse privato come interesse nazionale. Ecco in nuce gran parte della storia italiana a venire...

Restiamo all'8 settembre. C'è stato

chi ha ritenuto provvidenziale la fuga a Brindisi del Re, per la salvaguardia di un punto di riferimento istituzionale capace di fare da sponda alla Resistenza. Qual è il suo giudizio?

È un argomento non peregrino. Garan-

ti una qualche continuità nazionale, tramite la monarchia poteva essere un buon obiettivo. Ma il tutto fu gestito in maniera disennata, considerata la superiorità numerica dell'esercito italiano in quel momento. Il punto era la capacità di resistere, che invece venne liquefatta. Nel quadro di una mancanza di iniziativa diplomatica e militare, culminata inevitabilmente nella fuga e nello sfascio.

«Sfascio sistemico», lo ha definito Carlo Vallauri. Nel quale la psicologia nazionale subisce un trauma fortissimo. E allora, «morte della patria», come scrisse Salvatore Satta prima di De Felice?

No, si trattò di uno di quei grandi eventi storici, in grado di scuotere nel profondo le coscienze individuali, come la Grande Paura o il Terrore in Francia. Fu come se saltasse il tappo di roccia da un vulcano spento. Rotta l'impalcatura dello stato fascista - resa ancor più evidente dall'8 settembre - fuoriesce di tutto. Viltà, eroismo, abnegazione, conformismo. I ceti medi italiani, ad esempio, si scoprono sradicati e senza protezione, e sperano che la bufera passi. Ma non tutti reagiscono così. Gli operai tornano a scioperare, le donne diventano protagoniste dell'emergenza, e c'è chi va in montagna. E chi a Salò...

Ma i fascisti, che tacquero nei 45 giorni, avrebbero mai potuto rialzare la testa senza le direttive di Hitler?

Il Pnf era un corpo esanime e stracciato. Dopo il 25 luglio non si registrarono episodi di resistenza o di altra natura, a parte il suicidio di Morgagni, direttore dell'agenzia Stefani. Gli altri - a partire da Galbiati, generale della Milizia - si mettono agli ordini di Badoglio. Il colpo di reni avviene grazie ai tedeschi, senza i quali non vi sarebbe stata la Rsi. Eppure la fine della dimensione statale mette ciascuno dinanzi alla sua coscienza individuale. E le reazioni individuali, svincolate dallo stato, sono significative. Fu un momento drammatico.

La Resistenza parte autonomamente, Salò no...

Sì, tra l'8 e il 12 settembre la Resistenza

parte in tutto l'arco alpino, e anche altrove. Nondimeno c'è un volontariato diffuso, dall'una e dall'altra parte, che non ha precedenti nella storia nazionale. Ma una volta riconosciuto questo dato, il problema è la natura della scelta. C'è chi sceglie «onore e fedeltà», accanto ai nazisti che sterminano gli ebrei. E chi rifiuta questi valori. In ogni caso, come scrive Calvino nel *Sentiero dei nidi di ragno*, in quel momento bastava un nonnulla per finire sull'una o sull'altra barricata.

A differenza della Rsi, di cui si esagera il «consenso», lo stato filonazista di Vichy aveva ben altre radici e consenso. Eppure in Francia se ne parla ancora in termini di «collaborazionismo». Come mai?

Sia Vichy che Salò hanno vissuto una stagione retrospettiva propizia, in nome dell'anticomunismo negli anni 50. Fino al 1958-59, il quadro normativo italiano era più favorevole ai reduci di Salò che ai partigiani. Dagli anni 70 c'è in Italia un forte sussulto di antifascismo, che focalizza l'attenzione anche su Salò. Mentre in Francia Vichy rimane in ombra, ufficialmente persino adesso. Rifiutano la definizione di guerra civile, e parlano di guerra «franco-francese». Di mezzo c'è De Gaulle, che ha coperto col suo mantello certe fratture. In realtà la storiografia transalpina è andata avanti. Anche perché in Francia si sono ormai abituati a valorizzare il significato delle grandi fratture nazionali come sale della storia, e a partire dall'«affaire Dreyfus». I francesi si dividono ancora tra «lealisti» e «rivoluzionari», ma li unisce un comune spirito repubblicano. Tanto che lo stesso Le Pen alla fine si identifica con la Repubblica. Viceversa noi italiani facciamo più fatica a riconoscere le rotture, e perciò a riconoscerci in una storia comune. È un paradosso, ma è così.

Non tutti reagirono allo stesso modo, adattandosi alla bufera. Ad esempio ci furono gli operai, le donne e chi andò in montagna